

El valor de ser padre y de ser madre

San Luis, 27 de Octubre 2012

Vengo da un continente dove esiste una vera crisi della paternità. La figura del padre non è molto precisa, la sua autorità naturale non è più esercitata, dal momento che capita spesso delle situazioni dove non è più in grado di guidare la propria famiglia. Talvolta un divorzio l'ha privato della presenza dei figli che, secondo la legge, incontra regolarmente, ma con i quali non condivide una vita comune e quotidiana. Talvolta succede che il padre stesso si allontana da casa, abbandonando moglie e figli. Questo è il caso comune in cui un uomo, dopo anni di matrimonio, vuole contrarre una relazione che si rivela distruttrice per la sua famiglia. Ciò che allora ritiene la nostra attenzione è il poco caso che tali protagonisti fanno della loro responsabilità paterna; si svolta pagina senza lasciarsi ritenere dal bene dei figli per non parlare della loro madre. Non ci sono soltanto questi casi di separazione o tradimenti, ci sono anche tutte le circostanze in cui un uomo rimane certamente nella sua famiglia ma senza esercitare la sua funzione di sposo e di padre, concentrandosi esclusivamente sulle sue attività o la sua carriera professionale, lasciando ciascuno crescere senza direzione né guida. Potremmo anche parlare di tutti i casi dove la condotta e l'atteggiamento dell'uomo può essere degradante e opprimente per gli altri (violenza coniugale per esempio).

La storia che verrà fatta un giorno dei costumi del nostro tempo nei paesi occidentali – stavo parlando del mio continente però so perfettamente che s'incontrano in Sud America e in Argentina gli stessi problemi – riterrà l'epoca contemporanea come quella della crisi generalizzata della paternità.

Ciò che ho appena abbozzato per la figura del padre potrebbe anche essere sviluppato per la figura della madre. Il relativismo etico di cui abbiamo parlato questa mattina ha totalmente snaturato la funzione della maternità. Quest'ultima è stata presentata come una condizione degradante che ostacolerebbe la piena realizzazione della donna, privandola di ogni possibilità di carriera. Il mondo professionale stesso, da parte sua, non è molto favorevole alle donne che hanno il progetto di fondare una famiglia e di aver figli. Esiste quindi non solo una crisi della paternità ma anche una crisi della maternità.

Come potremmo definirla? Si tratta della perdita del senso del valore di essere "padre" o "madre". Vorrei evitare ogni possibile frainteso. Non riduco la questione ai suoi aspetti quantitativi, voglio dire la situazione di crollo demografico che incontriamo in più regioni del mondo. Questo aspetto è solo un effetto della crisi menzionata. Ne conosciamo i pericoli venturi: sparizione di alcune regioni, invecchiamento della popolazione con tutte le conseguenze economiche e sociali che sappiamo.

Come allora capire questo valore di essere "padre" e di essere "madre"? Come riscoprire la bellezza di questa capacità per l'uomo e la donna di perpetuarsi, accogliendo una vita, di farla crescere durante anni di amore e di paziente attenzione, per rendere capace questo figlio o questa figlia d'integrarsi autonomamente e armoniosamente alla società? Vorrei semplicemente darvi alcuni elementi fondamentali che aiutano a capire il ruolo insostituibile del padre e della madre.

1. Si tratta di un valore non costruito ma ricevuto e oggetto di un'esperienza concreta. Per diventare un padre o una madre nel senso pieno della parola, è innanzitutto necessario scoprire la propria condizione personale di figlio. Ogni persona che nasce fa l'esperienza fondamentale di essere figlio o

figlia di questo padre, di questa madre. Fin dal primo momento della sua esistenza, questo “figlio di”, o questa “figlia di” segna la condizione originaria di ciascuno di noi. Tutti i genitori presenti oggi ricordano il momento dove a loro è stato indirizzato il primo sorriso pieno di fiducia del loro figlio. Ricordano anche il momento dove il bambino si è come distaccato dal corpo della mamma. Conservano anche il ricordo del modo in cui ha dovuto integrare la figura paterna che lo ha aiutato a scoprire che non era solo lui, il figlio, ad avere diritti sulla mamma. Sappiamo che questa prima esperienza del figlio può essere più o meno dolorosa e ardua. Tuttavia, sappiamo che quando questa difficoltà è naturalmente superata, le condizioni ci sono per uno sviluppo armonioso del bambino attraverso la sua relazione non più solo con la madre, ma anche con il padre. In verità il figlio si scopre allora “figlio” di questa unità tra suo padre e sua madre. Intuisce senza poter formulare che è frutto dell’amore che le unisce e quindi che la sua esistenza ha a che fare con l’amore. Poco a poco il figlio scopre che i suoi genitori sono stati come lui, dei bambini, anche loro frutti di un amore. I genitori rimandano a un’ anteriorità. Non sono onnipotenti. Si scopre in loro un’ anteriorità più originaria. Se il padre e la madre insieme rimandano il loro figlio alla sua origine umana, questa origine umana lo orienta verso un’ origine più radicale. Ci viene in mente il versetto di San Paolo che il Beato Giovanni Paolo II non ha esitato a citare nella sua Lettera alle famiglie. L’apostolo diceva di “piegare le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome”. Giovanni Paolo II aggiunge semplicemente in una parentesi posta dopo la parola “paternità” l’espressione: “e ogni maternità”.

Per riassumere questo punto solo l’esperienza integrata di essere “figlio” o “figlia” consente di capire pienamente l’essere “padre” o l’essere “madre”. Mi ricordo di aver partecipato dieci anni fa a una settimana di riflessione di lavoro organizzata dalla Congregazione per la Dottrina della

Fede e all'iniziativa dell'allora Cardinale Ratzinger, sul tema "che cos'è un'antropologia filiale?". Si trattava proprio di approfondire l'esperienza filiale, tanto nella relazione con i due genitori quanto nella relazione con il padre celeste. Le due dimensioni sono intrinsecamente legate. Se la Dottrina della Fede ha organizzato uno studio sul mistero della paternità, significa l'importanza fondante del tema per una sana concezione dell'uomo e della donna.

2. Essere "padre" o essere "madre" è un dono.

Come ogni dono è un bene che si riceve con gratitudine. Nella Sacra Scrittura, numerosi sono i brani dove il figlio è visto come una benedizione. Credo che la prima manifestazione di questo fatto appare già dal quarto capitolo della Genesi quando Eva si esclama: "Ho acquistato un uomo dal Signore". Eva sa perfettamente gli atti che ha compiuto con Adamo e di cui la conseguenza è la venuta all'esistenza del figlio. Mi dimostra di aver chiaramente la consapevolezza che questo felice evento deve essere attribuito a Dio. Se il figlio è un dono di Dio, deve essere gratuito e quindi non obbedire ad una necessità assoluta. Questo fa capire che non tutti gli atti d'unione tra un uomo e una donna siano fertili. Esistono dei tempi di fertilità e di non fertilità. Incluso gli atti compiuti in tempi di fertilità non sono automaticamente sempre seguiti da una gravidanza. Fino alla prova dolorosa del desiderio di un uomo e una donna di aver dei figli, e per qualsiasi motivi di non poter averli, rimane ultimamente un segno pedagogico per tutti gli uomini e tutte le donne, affinché capiscano che un figlio deve essere sempre visto come un dono. Se tutte le unioni tra uomo e donna fossero automaticamente seguiti da una gravidanza, gli uomini dimenticherebbero la natura di dono della venuta

all'esistenza di ogni essere umano. Mi sia permesso brevemente di suggerire che negli atti di procreazione compiuti degnamente, esiste un'autentica collaborazione dell'uomo e della donna all'azione del Creatore. Per questo motivo sono disegnati come dei procreatori. Non è il luogo d'insistere sui processi di fecondazione nei quali la vita umana è provocata da un intervento esteriore. In tali casi l'atto medico di sostituzione rende oscuro e meno percettibile che la vita è un dono di Dio. Ritroviamo la stessa difficoltà quando il figlio è visto solo come la realizzazione del desiderio individuale di aver un figlio.

3.

Il padre e la madre cristiani sanno che il loro figlio appartiene a Dio che è stato da lui affidato loro. L'integrazione di questo valore dà una libertà superiore ai genitori, i quali si scoprono servitori del disegno di Dio. La loro educazione diventa una guida e un accompagnamento. La loro cura educativa è totalmente sottomessa al rispetto di ciò che il bambino è, identità che si svella poco a poco durante mesi e anni. I genitori che educano il loro figlio si fanno servitori di quell'antiorità di cui abbiamo parlato. In questa prospettiva vanno capiti in senso pieno la paternità e la maternità responsabile. Spesso vengono ridotti alla decisione presa di vigilare sulla presenza di condizioni favorevoli o opportune per dare la vita. In un senso più ampio tuttavia, paternità e maternità responsabili presuppongono un oggetto di responsabilità che è anteriore ai genitori e che loro riconoscono. Colpisce il fatto che molti progetti legislativi in materia di procreazione artificiale con manipolazioni di embrioni congelati si riferiscono spesso a un cosiddetto "progetto parentale". Questo esprime letteralmente un'inversione di questo ordine di anteriorità sul quale abbiamo insistito. Il figlio è solo relativo a un progetto, cessa di essere

primo; si capisce che diventa solo la realizzazione di una volontà parentale. Si fa difficoltà, come detto, a vedere in lui il dono del Creatore.

4.

Il padre e la madre esprimono nella loro azione qualcosa della gratitudine di Dio. L'educazione può essere vista per esempio come una trasmissione di beni materiali e immateriali. Nelle famiglie cristiane i genitori si mettono discretamente ma decisamente a servizio della relazione del loro figlio con il Padre celeste e con il Figlio eterno del Padre, Gesù Cristo. La familiarità con la persona di Cristo consente di diventare sempre più aperto alla natura filiale del Redentore. Il Verbo incarnato ci rivela la paternità assoluta di Dio. Egli ci rivela che cosa significhi essere un vero figlio del Padre. Gesù aiuta tutti figli e padri ad essere migliori figli del Padre celeste. Si dovrebbe qui prendere il tempo di contemplare come Gesù ha vissuto la Sua filiazione nella sua vita terrestre, come Egli era sottomesso a Giuseppe e Maria. Dall'altro canto potremmo contemplare come Maria e Giuseppe non sono mai stati un ostacolo alla missione di Gesù di essere l'inviato del Padre. Per esempio il ruolo di Giuseppe è stato essenziale, è stato una figura autenticamente per Gesù: l'ha salvato da Erode, l'ha educato, lo ha preparato ad un'esistenza semplice trasmettendoli i valori di una vita a Nazareth e mostrandoli la dignità e la santità del lavoro umano, e rispettando le leggi civili (come nell'episodio del censimento). Giuseppe ha avuto una vita esemplare e ha contribuito come capo famiglia ad offrire a Gesù, l'ambito favorevole dove ha potuto crescere in grazia e santità (Luca). Ma Giuseppe è stato anche colui che lascia al Padre celeste il primo posto. Tutto ciò che si è detto di Giuseppe potrebbe essere detto di Maria, la Madre di Gesù: lo ha portato nel suo seno, lo ha nutrito, ha preso cura di Lui ed è stata presente, sostegno discreto e materno fino alla Croce.

In questo piccolo intervento mi sembra importante sottolineare come la paternità e la maternità siano una vocazione molto più grande, più alta e più ampia della visione che ne possiamo avere. In verità il valore di essere “padre” e “madre” si scopre giorno dopo giorno, a misura che crescono i nostri figli e che proviamo di renderli sempre somiglianti al Figlio eterno. Il mistero della paternità non si scopre in uno studio astratto e solamente intellettuale. Come non pensare per concludere alla parola di Gesù al Suo Padre: *Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.*